

SULLA VIA DELL' ITALIA

Di Giovanni Joergensen, mistico vagabondo innamorato dell'Italia e di S. Francesco, singolare figura di pensatore e poeta, in preda alla nostalgia della sua Danimarca e della nostra Verna, continuamente viaggiante verso la patria brumosa e affollata di ricordi e sempre ritornante ai luminosi soli dell' Umbria col bordone del pellegrino, di questo spirito originalissimo, la Società Editrice Vita e Pensiero sta pubblicando la prima traduzione italiana del magnifico Libro della Via, che uscirà fra non molto in bella edizione.

Intanto siamo lieti di poter offrirne ai nostri lettori una primizia, una gemma tolta da un serto veramente regale.

Risali sul piroscalo che mi condusse sulle rive dell'isola di Mainau, chiamata nel Baedeker « la perla del lago di Costanza ».

Mainau è una piccola isola, un dominio di un principe ignoto, adorna di giardini verdeggianti; gli uccelli vi cantano sempre. Le passeggiate lungo le sue terrazze abbandonate e nei suoi viali ricordano le belle rovine danesi di Gurre.

In questo pomeriggio d'estate, una quiete mirabile domina Mainau, ed una calma ideale regna nelle vicinanze, sulle vaste plaghe di terra che coronano le coste dell'isola. Non un mormorio di onde, neppure un alito di vento. Soltanto il richiamo d'un merlo, il ronzio delle mosche e la silenziosa litania delle acque del lago a piè dell'isola. L'anima s'immerge in sogni dolci e sereni, sotto gli annosi castagni, mentre delle anitre galleggiano con lentezza fra le canne, e dei pesci screziati nuotano costeggiando la sponda.

C'è un fascino arcano in quest'isola che invita all'oblio. Il piroscalo ritorna, e mi riconduce a Costanza. Nel mattino seguente proseguo il viaggio attraverso la Svizzera.

E' domenica. Costeggiamo il Reno, traversando dei vigneti montagnosi e dei frutteti. Un intenso odore di fieno mi giunge dagli sportelli del vagone; ad ogni formata ascolto brusire il vento nelle foglie degli alberi. Per ogni dove vedo sventolare la bandiera svizzera rossa e bianca. In una stazione il treno si ferma più a lungo, per dare agio di rifocillarci. Cambiamo la moneta tedesca con delle monete svizzere, nonchè con delle grece e delle francesi. Ci troviamo ormai in un paese dell'Unione latina.

Risalgo di nuovo in vettura, ed il treno riparte. Da ogni canto sembrami scorgere fisionomie famigliari già conosciute nel *Giovine Enrico* di Gottfried Keller. Ecco la robusta Giuditta all'ombra del suo pigolato, dal seno procace; laggiù è Anna che incede esile

e fragile, pomposamente vestita, salendo la verde collina, nel suo fresco abito bianco!....

Appare Zurigo; una grande città sfavillante di sole! Tutti gli uomini che camminano nelle strade hanno le sembianze di poeti. Il lago brilla colorato di verde, tra le montagne blu; dei fanciulli vi si immergono; delle barche ondeggiano sull'acqua con le vele bianche. Molte persone a cui rivolgo la parola in idioma tedesco, mi rispondono in francese. Di nuovo in cammino adesso, verso Lucerna. Laghi e montagne azzurre; il vagone è gremito di donne, dalle alte statue, in compagnia di uomini intenti a corteggiarle. Esse non sono belle, ma i loro sguardi hanno un sorriso malizioso e insieme affascinante.

Lucerna di sera.

Chiara e sfolgorante scorre la Reuss, in cui si rispecchiano le torri e i campanili della città. Una tempesta si addensa sulla vetta del monte Pilato, e ben presto si scatena sul paese. La grande terrazza di fronte al mio albergo, è improvvisamente allagata dalla pioggia; la serata è nuvolosa, calda: il tuono romba ed echeggia nelle montagne.

Durante tutta la notte la Reuss mormora senza posa, sotto le mie finestre. Ai primi bagliori dell'alba, mentre gli uccelli iniziano il loro pigolio mattinale, odo squillare delle trombe in una caserma vicina. Di buon mattino riprendo la mia strada.

La città è ancora sonnolenta.

Sopra di me si eleva il monte Pilato, avviluppato nelle nubi.

Rasentiamo adesso il lago dei quattro Cantoni, le cui acque frementi sono di una bellezza meravigliosa.

Le montagne ci coronano sempre con maestosa altezza.

I monti sono anch'essi celati dalle nuvole, ma intravedo sulle loro vette la distesa delle nevi eterne. Sempre più profondamente la via penetra nel cuore delle Alpi; costeggiamo ancora la Reuss lucente che sembra fuggire innanzi all'appressarsi del treno. I trafori si succedono ai trafori. La salita prosegue.

A valle scopriamo adesso le rotaie che abbiamo percorse da un quarto d'ora. Più in alto, sempre in alto! La solitudine vieppiù si accresce intorno a noi. Soltanto una capanna svizzera si inalza fra gli abeti, sulle sponde del torrente spumoso; paesaggio che mi ricorda le numerose cromolitografie della mia infanzia, vedute più volte in Danimarca. Le capre pascolano nei prati. Sembra un soggetto decorativo per il *Piccolo Pastore*, l'opera del nostro Cehlen-schlaeger.

Ci fermiamo a lungo a Göschenen, per la colazione di mezzogiorno. Tutti i viaggiatori si ristorano prima di affrontare il lungo passaggio attraverso i monti. Il treno si rimette in moto. « Luino, Chiasso, Milano », grida il conduttore, lungo le vetture; la sua voce sembra una fanfara trionfale.

Con l'eco di quel grido ci interniamo nella galleria. Uno sportello è rimasto aperto nella lunga vettura; da quell'apertura

s'ode uno strepido assordante: sembra di percorrere una cascata dai flutti metallici. Il rumore perdura senza tregua, e con esso l'impressione di precipitare in un abisso.

Una massa enorme di roccia traversiamo adesso.

Fuori nel buio, splende una lunga fila di lanterne d'una luce rossa e vacillante: sopra i vetri di quei fanali leggo delle indicazioni stradali. Quante cime spaventose s'adergono lassù, al disopra delle nostre teste! C'inoltriamo, procedendo sempre....

Un caldo soffocante invade la vettura in cui penetra un vapore che mi toglie il respiro pel fumo e per l'odore di carbone e di grasso. Sono rimasto solo nel lungo scompartimento. Quel fumo è molto caldo e denso: sembra che il treno sia circondato da fiamme. Mi affaccio allo sportello: nella profonda oscurità si scorge soltanto un fumo rosso, solcato da un balenio di faville.

I minuti passano lenti, interminabili, uggiosi come la pioggia.

D'improvviso una luce blu appare confusamente sulle umide mura del traforo, e qualche istante dopo, il treno sguscia sbucando dal terribile S. Gottardo, e discende bruscamente in una luce che abbaglia e che scotta. Eccoci in un paese al di là delle Alpi; questa terra solatia che mi sorride è l'incantevole suolo italico! A stento si tollera il caldo eccessivo della giornata. In ogni piccola stazione dal nome italiano, degli uomini salgono nel mio scompartimento; il loro idioma, a mio avviso, è il classico latino di Virgilio e d'Orazio. Con vero stupore ascolto profferire dalla vivezza della labbra, delle parole che sino ad oggi conoscevo soltanto nella lettura della grammatica di Madvig; *conosco, agnosco*, ed altre ancora!

Mentre il treno si ferma in una piccola stazione dal nome armonioso di Isola del Cantone, i miei sguardi si volgono intorno, in cerca di altri ghiacciai che si concatenano sull'orizzonte.

Quel paese che si distende laggiù dietro la grande muraglia dalle creste ghiacciate, è la Germania: è la vasta e maestosa Germania che si estende da Passau a Nassau, da Ratisbonne a Strasburgo, da Brema a Costanza; è la Germania della birra e del vino, degli olezzanti tigli e delle canzoni popolari, delle salciccie, delle osterie, nonchè dell'arte e della fede, dei bei laghi e delle splendide città. Tuttociò scappare e si cancella dietro di me; le mie giornate tedesche si allontanano mentre scompaiono le bianche vette delle Alpi.

L'afa rovente mi aveva oltremodo spossato: e la sonorità di un idioma sconosciuto aveva prodotto nel mio spirito un profondo turbamento. Il treno si dirigeva velocemente verso Milano, costeggiando il Ticino che precipitava in basso come un flutto di argento, nel suo fremito perenne.

Dal mio cuore si sprigionano un saluto ed un addio.

GIOVANNI JOERGENSEN